

CAPITOLO 3: LA BABA JAGA E I SUOI ARCHETIPI

3.1. Il viaggio della fanciulla attraverso gli archetipi

Parto dal presupposto, desunto alla fine del capitolo precedente, per il quale l'eroe che intraprende il viaggio necessita della sua parte femminile in luce, riconosciuta ed anche molto sviluppata: la creatività, l'immaginazione e il pensiero magico. Ecco perché ho ritenuto trasformare *il viaggio dell'eroe* in *il viaggio della fanciulla*, intendendo sia lo stadio evolutivo inferiore pre-percorso di quando ci si mette in ricerca, sia l'aspetto femminile luce necessario a chi si vuole mettere in ricerca.

Vassilissa, si sa, giunge alla capanna della Baba Jaga non di sua spontanea volontà, ma l'intenzionalità del suo percorso è dato da quel *sì* che si è data il permesso di dire alla sua bambolina, simbolo del suo *intuito*, nonostante il suo grande timore. Ha ascoltato il suo intuito ed ecco che ha intrapreso il suo viaggio.

Per arrivare dalla Baba Jaga si deve intraprendere un viaggio iniziatico. Se abbiamo la fortuna di incontrarla (o la sfortuna, se non ne siamo consapevoli) lei può permetterci la realizzazione di questo viaggio, attraverso le sue prove, verso un nuovo stadio evolutivo del nostro Sé.

Ogni viaggio presuppone un punto di inizio, la partenza, quindi uno sviluppo, con l'iniziazione e diverse tappe da raggiungere e superare, e infine un ciclo di ritorno. I simboli di questi passaggi evolutivi, nelle fiabe, sono molteplici, ognuno di essi rappresenta uno stadio archetipico nell'immaginario collettivo, che diventa via via individuale nel processo di identificazione e realizzazione della propria unicità.

Dopo aver superato le prove, sfuggito dall'essere divorati dalla strega, vissuto una grande avventura, si fa ritorno a casa, accresciuti da una nuova consapevolezza e con un bagaglio di saggezza da condividere e tramandare.

Si tratta di un grande viaggio che ognuno di noi può percorrere nella propria vita, attraverso gli archetipi che si incontrano, in momenti precisi, che possiamo o no riconoscere.

Mi soffermo un poco sulla definizione degli archetipi, con i quali ho avuto modo di confrontarmi e dai quali ho avuto molte importanti intuizioni.

Così Carl Gustav Jung definisce gli archetipi: immagini simboliche, modalità originarie del comportamento, istinti arcaici e spontanei, *modelli* profondi, connaturati nella psiche umana, *forme primarie* delle esperienze vissute dall'umanità, *forme pure*, che stanno ai simboli come la figura geometrica del quadrato sta ad una cornice quadrata, condivise da tutta l'umanità, sedimentate nell'inconscio collettivo di tutti i popoli, senza alcuna distinzione di luogo e di tempo. Jung li chiama *archetipi* prendendo il termine usato dai filosofi e archeologi. La parola archetipo infatti deriva dal greco antico ἀρχέτυπος: *arché* (originale) e *típos* (modello, marchio, esemplare). Questi modelli comportamentali, opposti e paradossali, sono ricchi di una potente energia dall'alto valore trasformativo, sono modelli arcaici nell'inconscio collettivo, portano ad identiche reazioni della

collettività, ma possono incidere sull'inconscio personale, nonostante la barriera razionale della coscienza.

Essi si manifestano come simboli e organizzano la psiche individuale. Li troviamo nei sogni, nei miti, nelle fiabe, nell'arte, nella letteratura, a volte ci appaiono chiari ed evidenti, li sentiamo nel corpo, a volte sono appena percettibili.

L'archetipo dell'*Ombra*, quello dell'*Anima*, quello del *Vecchio Saggio* sono solo alcuni tra gli archetipi fondamentali di Jung.

Gli archetipi sono numerosi, molti studiosi hanno fatto una propria distinzione, alcuni seguono le tappe fondamentali da oltrepassare lungo il processo di *individuazione* e ciascuno nasconde dietro di sé le tappe successive.

“L'individuazione è un'unificazione con se stessi e, nel contempo, con l'umanità, di cui l'uomo è parte” (C.G. Jung)

A differenza dell'individualismo, che secondo Jung è una reazione morbosa al collettivismo, l'individuazione permette di giungere ad una coscienza della comunità umana, dell'inconscio comune, ma nello stesso tempo di diventare *uno* con se stesso e con l'umanità. L'individuazione non è altro che diventare ciò che si è destinati a diventare fin dal principio.

Il termine individuazione era stato usato da Schopenhauer, per definire lo spazio e il tempo come *principium individuationis*, che delineava la possibilità della molteplicità.

Le differenze nascono grazie all'individuazione e *“saper istituire la differenza fra se stesso e la propria ombra è il primo passo sulla via dell'individuazione”* (C.G. Jung)

Ecco che ci vengono in aiuto i miti e le fiabe, con i loro simboli archetipici diversi e con i loro viaggi iniziatici differenti, perché ciascuno di noi si trova davanti un compito di auto-realizzazione che presenta caratteri di unicità.

Gli archetipi, secondo il filosofo psicoanalista James Hillman, sono i modelli più profondi del funzionamento psichico, attraverso cui vediamo noi stessi e il mondo.

Jean Bolen li descrive come i nostri *dei* interiori, potenti modelli interni di esistenza, contenuti nell'inconscio collettivo, quelle *miriadi di facce* che sono i nostri modelli, contenuti tutti dentro di noi.

Joseph Campbell, rifacendosi alle concezioni psicoanalitiche junghiane, ha descritto un viaggio immaginario, attraverso le culture di tutto il mondo e di tutte le epoche, chiamandolo *L'eroe dai mille volti*. In esso sono racchiuse centinaia di miti, favole e leggende, una folla di uomini, eroi, mostri, spettri, fate, maghi, dèi clementi e terribili, maestosi e beffardi.

Anche Hillman e Pearson, prendendo spunto dallo studio di Campbell, hanno identificato il percorso come il *Viaggio dell'eroe*, attraverso una serie di archetipi: un viaggio verso l'identificazione che consente la realizzazione del proprio Sé. Inizia con la completa fiducia dell'*Innocente*, prosegue con l'ansia di insicurezza dell'*Orfano*, l'autosacrificio del *Martire*, l'esplorazione del *Viandante*, la competizione e il trionfo del *Guerriero*, fino alla autenticità e completezza del *Mago*.

Il risultato del viaggio è la rinascita e la trasformazione.

Gli archetipi sono all'interno di ognuno di noi e agiscono in ogni momento e situazione. L'eroe è colui che è in grado di mettere in pratica i loro insegnamenti, evocandoli in base ai bisogni della situazione da fronteggiare.

La psicoanalista neo-junghiana Maureen Murdock trasforma il *Viaggio dell'eroe* in *Il Viaggio dell'eroina*, consapevole che alla donna è riservato un viaggio che necessita di altri percorsi. E' un viaggio articolato in dieci tappe, non necessariamente consequenziali, ma disposte in un cerchio che simbolizza il divino femminile.

L'inizio è segnato dalla *separazione dal femminile*, la *Madre*, che produrrà un'identificazione con il *Padre*, il maschile. L'eroina si confronterà con il mondo maschile e si scontrerà con tutte le prove nell'ottica maschile-patriarcale, fino a che arriverà il momento di *essere* anziché di *fare*. Da qui inizierà il suo viaggio di ritorno verso se stessa, verso la sua parte femminile, rinnegata e dimenticata, la fase in cui potrà riprendere possesso e cura delle proprie parti rimosse. E solo accettando il proprio *essere donna* potrà raggiungere l'unione degli opposti, del maschile e femminile, e il proprio equilibrio fisico e mentale. Ora l'eroina è diventata una donna indipendente dalle influenze degli altri e sarà capace, in quanto essere completo, di unirsi all'altro in maniera autentica.

Il Viaggio è circolare o a spirale, non lineare, può cominciare in ogni momento della vita.

E ad ogni conclusione coincide sempre un nuovo inizio.

L'evoluzione della specie, il proprio sviluppo personale, non ha mai fine.

3.2. La Baba Jaga, Dea e Strega

Provo ad osservare la Baba Jaga attraverso alcuni archetipi che mi sembra bene la rappresentino, e mi spingo anche a confrontarla con altre figure a me care, incontrate nelle fiabe che metto in scena, che mi ricordano questo personaggio.

L'archetipo che immediatamente mi rimanda alla figura della Baba Jaga è certamente quello della Strega. L'archetipo della strega, come sostiene A. M. Tocci, ha due poli contrapposti: la vecchia buona e soccorrevole, che protegge e dona buoni consigli, e la strega cattiva, che ingloba nel buio perenne, distrugge, annulla.

L'archetipo della Strega è la parte ombra, *“qualcosa di segreto, interiore, buio, l'abisso, il mondo della morte, qualcosa che divora, seduce, avvelena, che è terrificante e ineluttabile come il fato.”* (da C.G. Jung, *Psychological Aspects of the Mother Archetype* Pantheon Books, New York, 1959)

Tutto ciò va rispettato, così come fa Vassilissa, che resta e non scappa. Guarda in faccia la strega e l'accetta, con verruche e tutto il resto. Affrontare la strega è per lei un compito difficilissimo, ma necessario per iniziare la strada della propria vita di individuo, per vedere la sua parte ombra e integrarla con la parte luce.

Nelle fiabe la madre buona deve abbandonare il figlio, per permettergli di cominciare la propria individuazione. Ecco perché nella fiaba di *Vassilissa la bella*, come in moltissime altre fiabe, la madre buona muore e la sua morte segna il punto di partenza della realizzazione della figlia, con un susseguirsi di sventure, l'arrivo di una matrigna che non la ama, l'inizio di un lungo viaggio alla ricerca del fuoco, la luce interiore, che le permette di vedere tutte le brutture della strega, la propria ombra, per poi poterla integrare nella coscienza.

Lei resta e non scappa.

Questo è un passaggio importante nella sua crescita personale, fatto di dolore e sofferenza, ma le darà in cambio il potere personale.

Da qui l'importanza di cogliere queste forze oscure dell'inconscio, facendole venir fuori alla luce della coscienza, dei sentimenti, delle azioni. Solo in questo modo la Strega viene svelata, non può più nascondere dietro la sua ombra, il segreto e l'oscurità, i suoi mille travestimenti e le sue seduzioni.

L'archetipo della strega incarna anche i desideri e l'avidità rimossi nell'inconscio, incompatibili con le leggi della società, in quanto le sue energie creatrici istintuali non sono disciplinate e addomesticate. Tutto ciò è l'antitesi dell'immagine idealizzata della donna *gentil sesso*. Solo utilizzando queste forze nella piena consapevolezza, integrandole e non escludendole da sé, permette all'individuo di superare le prove, simbolo della propria intenzionalità, determinazione, evoluzione.

Permette la cosiddetta *redenzione del femminile*.

Un altro archetipo evidente nel personaggio della Baba Jaga e che ben la rappresenta è l'archetipo della *Donna selvaggia*, teorizzato dalla Pinkola Estés.

Nelle diverse culture esistono varie e differenti versioni che riportano alla donna selvaggia. In spagnolo viene chiamata *Rio Abano Rio*, la donna che vive il Fiume sotto il Fiume, oppure anche *La Mujier Grande*, La Grande Donna, o anche *Luz del Abyss*, La Luce degli abissi, *La Loba*, La Donna-lupa, o *La Huesera*, La Donna delle Ossa.

In Ungheria troviamo la *O Erdoben*, Quella dei Boschi, o anche *Roszomak*, La Donnola. Tra i Navajos si trova *Na'ashié'ii Asdzaa*, La Donna Ragno, che tesse il destino degli esseri umani, degli animali, delle piante e delle pietre. In Guatemala è *Humana del Niebla*, L'essere di Bruma, la donna che vive da sempre e per sempre. In Giappone è *Amaterasu Omikami*, La Numina, che porta luce e consapevolezza agli uomini e alle donne. In Tibet si chiama *Dakini*, la forza danzante, che crea la preveggenza nelle donne.

Provo a confrontare la Baba Jaga con la *Dea del Destino*.

Mi soffermo un attimo per fare un paragone con diverse realtà geografiche. In India è la *Dea Maya* che svolge una delle funzioni di Baba Jaga: fila l'illusione delle esistenze delle persone. In occidente abbiamo le tre *Norme*, come tre manifestazioni del destino: il Passato, il Presente e il Futuro. Nell'antica Grecia sono le tre *Moire* a gestire il destino: *Cloto* fila il filo della vita, *Lachesi* lo sorregge e decide sulla sua lunghezza, *Atropos* che lo recide. Nella tradizione platonica *Nemesi* è la Dea della giustizia e della vendetta, nel suo utero risiede l'asse del giusto e dello sbagliato.

La Baba Jaga è strettamente connessa a *Gea*, la *Madre Natura*, che mette al mondo i suoi figli per poi re-inglobarli dentro di sé, nel buio, nel caos, nell'indifferenziazione, nella simbiosi, in cui non esiste individualità, dove tutto è mescolato senza distinzione. La Baba Jaga è entità indifferenziata, le forze e i fenomeni atmosferici sono a suo servizio: il *Cavaliere Nero*, la notte, il *Cavaliere rosso*, il sole, il *Cavaliere Bianco*, il giorno. In lei sono mescolati il cattivo e il buono, il potere distruttivo e caotico e la compassione soccorrevole.

Il bosco rappresenta l'inconscio e Vassilissa prima di penetrarvi vive una vita passiva, a servizio della matrigna e delle sorellastre, non orientata verso la propria individuazione. La via dell'individuazione necessita della separazione, del conflitto, delle lotte, della contrapposizione.

La Baba Jaga è anche la *Dea Morte*, con i suoi simboli fatti di teschi, di ossa umane, vive nel bosco buio dell'inconscio, al suo servizio ci sono bestie selvagge, non umanizzate. Il pestello con il mortaio, oltre a simboleggiare il principio femminile e maschile insieme, sono strumenti paragonabili al crogiolo degli alchimisti, dove le sostanze sono ridotte in polvere. La Baba Jaga polverizza le ossa e i resti umani nel mortaio, come fosse un ritorno alla materia prima. Riduce in polvere, il fondo dell'abisso è toccato, oltre non si può andare.

L'ego è polverizzato, è morto. Bisogna aspettare un potere che vada oltre l'ego.

Elfi, gnomi, demoni e diavoli hanno zampe animalesche. Essi conservano le loro zampe di animali, così come la capanna di Baba Jaga conserva le sue zampe di gallina. Quando il principe Ivan entra nella capanna, la Baba Jaga dice: *Fu-fu-fu! Che puzza di Russo!*, che ricorda molto il *Ucci ucci, sento odor di cristianucci!* del nostro orco. E si sa che l'orco non è che un

tardo sostituto della strega. La Baba Jaga è disgustata perché Ivan non solo odora di uomo, ma odora di uomo vivo e lei lo riconosce. Ma perché la Baba Jaga si affida all'olfatto? Così come la strega di Hansel e Gretel viene ingannata proprio perché si affida esclusivamente al tatto, scambiando un ossicino di pollo per il dito di un bambino, anche per Baba Jaga evidentemente vale il principio della cecità. Propp parla di *cecità relativa*, in quanto lei può vedere i vivi. Immediatamente dopo Ivan chiede da mangiare. In questo modo, partecipando al pasto destinato ai morti, il neofita entra a far parte nel regno dei morti. Chiedendo di mangiare, Ivan dimostra di non temere questo cibo poiché egli è autentico. Ecco perché la strega si placa quando l'eroe le chiede da mangiare.

“La Baba Jaga è la grande alchimista che porta tutto ciò che non è necessario alla sua essenza”
(da Marie-Louise von Franz *Il femminile nella fiaba*, Bollati Boringheri, Torino 2007).

In India è la Dea *Kali*, la Madre terribile, incoronata di teschi, l'oscura Madre divorante, che accanto agli aspetti di madre nutriente ed affettiva, presenta anche aspetti legati agli abissi dello Stige, all'oscurità degli Inferi.

Alcuni aspetti della strega Baba Jaga si ricollegano anche alla Dea *Ecate*, dea dei morti, diversa da *Persefone*, che per soli quattro mesi all'anno sta con il suo sposo nell'oscurità degli Inferi. Ecate presiede alle apparizioni dei defunti e ai sortilegi. I suoi poteri si manifestano di notte, alla luce della luna. Ecate è dea lunare e ctonia, legata ai culti della fertilità. Anche in lei coesistono due aspetti, uno benevolo e uno protettivo. Infatti da una parte presiede ai parti delle donne, elargisce prosperità, eloquenza, vittoria, grandi messi e conduce verso la via della purificazione; dall'altra è terribile e infernale, è la dea degli spettri e dei mostri, è la maga per eccellenza. Simbolo dell'inconscio, in cui si agitano fiere e mostri, rappresenta l'inferno della psiche, una riserva di energie che, se viene resa consapevole, si differenzia e discrimina.

La Baba Jaga ha un aspetto scheletrico. La forma scheletrica è molto più tarda rispetto all'antica forma animale. Lothar Guntert, che ha studiato l'aspetto della Strega partendo dall'antica *Dea Calipso*, sostiene che se *Hela*, divinità nordica del paese sotterraneo dei morti, ha il volto di un cadavere vuol dire che, essendo la dea della morte, è un cadavere essa stessa.

Probabilmente anche La Baba Jaga è un cadavere? E come cadavere ha il potere di parlare con il regno dei morti?

Improvvisamente incappo in un'immagine che rappresenta una strega biblica: la *Strega di Endor*. E' un dipinto del pittore russo Dmitrij Nikiforovič Martynov, rappresentante l'apparizione della strega al re Saul. La *Strega di Endor* è una negromante dal potere di evocare lo spirito dei morti ed è citata nella Bibbia. La troviamo nel primo libro di Samuele, non viene riportato il suo nome, ma si risale a lei perché nella tradizione rabbinica viene identificata con *Zefania*, madre di Abner, primo cugino e comandante a capo dell'esercito di re Saul. Il racconto narra che il re Saul, prima della battaglia di Gilboa, non avendo ricevuto risposta da Dio e dai profeti, per ottenere consiglio sul come agire nei confronti dei Filistei, si reca in incognito a Endor, un villaggio posto tra il Monte Tabor e la collina di Moreh, per incontrare la strega sfuggita alla sua persecuzione. Saul le chiede di evocare per lui lo spirito del profeta Samuele, deceduto da poco, che predice l'imminente caduta del suo regno. Ma la pratica della negromanzia viene vietata dalla Torah, infatti si narra che, rivolgendosi alla strega, Saul

commette un grave peccato e muore poco dopo. Nel primo libro di Samuele, versetto 15, si ritrovano proprio le parole della profezia dello spirito di Samuele. Anche i grandi condottieri devono scendere giù negli inferi, morire e rinascere. Dopo la morte di Saul giunge Davide, la rinascita, da cui discenderà il Messia.

Vita/Morte, Morte/Rinascita, ecco la coesistenza indifferenziata degli opposti, per mezzo della quale si giunge al processo di *individuazione*.

Gli opposti trascendono la stessa natura, accostandosi al *divino*.